

GALLERIA DEL CIRCOLO ARTISTICO DI BOLOGNA

ITERARTE

MOSTRA PERSONALE

22 MARZO - 3 APRILE

PRESENTAZIONE DI GIOVANNI PINTORI

Mara Guerrini

L'acqua è l'elemento, il veicolo che trasporta ogni cosa e ogni cosa ripone, dileguandosi poi tra le nuvole, per ricaricarsi e riprendere la sua caduta. L'acqua, così fortemente attratta dalla terra, supplicata talvolta da deserti, savane, campi arati e cime granitiche. Supplicata da tutta la Terra che è soprattutto acqua, aria e fuoco. E' di quell'impasto che si nutre la vita, di quella fecondazione che disgrega gli elementi della terra fino a renderli impalpabili pigmenti colorati, -minutissimi agenti facili da trasportare sia da imponenti masse oceaniche, che dalla punta appena intrisa di un pennello, di un pennino ecc.

L'arte di Mara Guerrini appare ben nutrita d'ogni elemento (è anche una raffinatissima ceramista) ma in quest'occasione m'interessa svolgere un'osservazione particolare sulla parte dominante del suo lavoro, quella della pittura con la tecnica dell'acquerello.

Vorrei anzitutto n'chiamare l'attenzione su questa difficile arte, sul modo compiuto e purissimo con cui l'artista esegue questa "lavorazione", questa pratica, che è soprattutto disciplina mentale e poetica assieme, dove tre aspetti del nostro fare sono in stretta e controllata relazione, in un intimo e continuo dialogo tra la mente, la mano e il cuore. Una pratica che ha in se, nel suo svolgersi rituale una dimensione che richiama quella soggettività estrema in cui l'uomo contemporaneo sembrerebbe essersi inutilmente rifugiato.

Abbiamo, com'è noto, il privilegio di vivere un'epoca "culminante", una civiltà dominata dalla comunicazione che ci espone senza sosta e ci coinvolge in una babele mediatica, in una giostra impetuosa e incontrollabile in cui pare si stiano confezionando i nuovi "sememi" e "fomeni" del transidioma internettiano, la nuova lingua. Ma poiché ogni mutamento o mutazione avviene nei percorsi geometrici della storia, è molto probabile che l'artista contemporaneo debba essere chiamato a tracciare i suoi segni in direzioni affini all'elettronica, alla tecnologia invisibile dei nostri giorni ed avere con questi strumenti un'adesione minimale, silenziosa, personale. Un'adesione che cambia radicalmente i comportamenti, allarga la possibilità di relazione tra noi ed il mondo "cellulare", l'infinitesimalmente piccolo, ebbri come siamo di monumentalità pop. In questa "possibilità" si colloca l'opera di Mara Guerrini, in questa condizione privilegiata da una "casualità storica" in cui l'antica pratica è riammessa alla sintonia dei tempi, per affinità elettive.

I dipinti di quest'artista sono anzitutto azioni registrate di tratti intimi dell'esistenza, del privatissimo e solitario svolgersi di un rito enigmatico e complesso. La carta di cotone è il "campo", il luogo delle azioni uniche, incapaci di pentimenti. La postura del corpo è il fondamento di ogni gesto e pensiero, come in una pratica ZEN. Non si può vedere nulla senza guardare. Senza dilatare quell'organo mutante che predispone il "desktop" del presente futuro.

La bianchissima carta d'acquerello è "duale", disponibile sia per figura, sia per fondo; ma è proprio questa multi instabilità che disorienta, come tutto ciò che appare come un paradossale "vincolo/aperto", è invece il primo degli enigmi di questa pratica capace di sollecitare azioni complesse del nostro agire percettivo. Un luogo carico di vuoti accoglienti, un foglio disposto in posizione inclinata affinché l'acqua possa scorrere tra i pori, trasportando i colori dal loro principale stato di terra fino a quello di figura, di cellula codificata dal segno e dall'artista stigmatizzata.

Mara Guerrini procede in questo suo fare, con serena fermezza, formulando ogni volta, una sempre più ardita domanda alla pittura, sfidando le infinite capacità di trasformazione di quegli elementi mutanti che l'artista compone in forma di paesaggi umidi o rose bianche in perenne stato di specchiante riflessione, ora apparenti, ora nascosti, i paesaggi e le rose, tra bagliori e lucori, brine, fatte di estenui grigi che lambiscono la carta fino ad illuminarla senza toccarla, come se la luce vivesse dell'assedio delle ombre. Questi dipinti sono figurazioni di surrogate realtà, non sono copie. Sono invece trasfigurazioni della "verità" visiva colte ;CI tempo, nel suo incessante movimento, della vita stessa fatta di realtà apparenti che si succedono.

Barry Lindon di Kubrik è un riferimento che mi sono dato per cominciare una non improbabile lettura di queste opere, ho trovato, infatti, una particolare sintonia stilistica tra quelle fotografie irlandesi e queste carte italiane, tra le velature delle quali c'è una condivisione di pensiero sulla natura e sul naturale, dove entrambi gli artisti mi pare abbiano guardato con la stessa inclinazione. Una diagonale dello sguardo faticosa e particolare in cui il soggetto da rappresentare è stato a lungo ricercato, Un soggetto di "naturale naturalità" sulla quale si possano condividere ragioni, emozioni, relazioni.



Mara Guerrini, Paesaggio - Acquarello su carta di cotone 2002

Le immagini sono delle domande cui si può rispondere solo con delle immagini. Questo è l'assunto di riferimento, così, quella relazione, in una stanza di specchi comincia la sua esistenza. Il pittore principia la sua espansione progressiva, scruta quel riquadro, lo conta e misura, lo chiama. Il soggetto risponde aprendosi di tutta la sua linfa, da qui LA PITTURA, da quest'incontro indispensabile senza il quale non si vede e non si sente. Mara Guerrini conosce tutti i segreti dell'alchimista, le tavole smeraldine, le terre colorate che abilmente trasporta con acque limpide disposte ad ogni apparente colorazione, almeno per un tratto di tempo, quel tratto di tempo che serve a compiere ogni simulazione, ogni trasmutazione, ogni trasfigurazione.

Le rose bianche sono un'occasione d'incontro, un soggetto con cui l'artista intrattiene una relazione ontologica, una continua e accanita lotta di sguardi" che si moltiplicano all'infinito, si specchiano fino a confondersi, mentre la mente, la mano, la terra e l'acqua si accordano sul tempo di esposizione, quel tempo in cui le cose travasano, si trasferiscono, si trasfigurano, come se quella rosa avesse in se una risposta diversa per ogni grado di intensità con cui è guardata, accolta. Questa pittura non dichiara subito il suo "volto", anzi spesso lo cela inapparenti confezioni classiche che non ci devono disorientare, perché sono poste come quinte entrando nelle quali invece, si assiste ad un brulicare di comportamenti del colore e della pittura che tessono un formidabile film, dove ogni colore è raggelato al suo posto, senza sbavature o pentimenti e anche senza trucchi, senza mai nascondere cioè che di terra si tratta, di terra e non di rose.

Mentre le vere immagini, quelle non dipinte, si formano come fantasmi, svelati da un altro elemento, l'aria! Che divide l'acqua dalla terra proprio nel momento della loro massima finzione, della massima rappresentazione.

Così nei dipinti di paesaggio, lo stesso incedere diagonale come se l'artista guardasse da più finestre, da più schermi quella realtà moltiplicata della natura d'oggi, la natura cioè vista dal più alto grado di osservazione nella sua dimensione contemporanea, con la sua storia sublimata e ferita. Ed ecco allora, attraversata la porta, di che paesaggio si tratta. L'acqua e la terra che lo costruiscono sono nel loro grembo, in seno a quell'avvenimento che fa incontrare due elementi che germoglieranno vita, o, immagini della vita, umidi tratti di campagna, forse emiliana, resa per mano dell'artista un'icona non riproducibile, una figurina di paesaggio in cui il tipo di "inondazione pittorica" mantiene labili dati di esclusiva fino a confondere quella campagna con un'immaginaria risaia asiatica o altro. Come certi paesaggi persistenti della nostra memoria, velati d'incertezza, come tutto ciò che non è altro che la sua immagine.